IL PAPA

E

L' ENCICLICA

PER

IPPOLITO CASTILLE.

(Dal francese)

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

Febbraio 1860.

IL PAPA E L' ENCICLICA.

I.

Roma, dalla sua origine fino al tempo in cui la monarchia francese ebbe definitivamente costituito il poter civile, annoverò de' Papi illustri. Allora Roma non solo era florida, ma il suo splendore si stendeva sull'universo. Nè ella era solo la città capitale degli Stati romani, ma ancora la metropoli spirituale della intiera cristianità.

Per mantenere la lor potenza al di dentro e la loro autorità al di fuori, i Papi non avevano bisogno di ricorrere all' aiuto delle armi straniere. Essi col genio, con la potenza morale supplivano alla forza materiale. Uno de' Papi che portò al più alto grado lo splendore del Papato, Sisto Quinto, sì ben comprese il vero senso dell' autorità del sommo pontificato, che licenziò i soldati, le guardie stesse di cui s' accerchiavano i suoi predecessori. Senza milizie, con la sola autorità del suo carattere, con la sola forza delle leggi, col profondo sentimento del suo divino mandato, egli seppe mantenere la pace

nel suo regno, e se morì in mezzo a gravi inquietudini, lasciò, nondimeno, Roma florida, il suo tesoro in buono stato, e rimase grande nella storia.

Niente esiste senza ragione di essere. Ben conveniva che a un tempo in cui la monarchia non avea per anco avuto nè il suo Richelieu nè il suo Luigi XIV, il principio d'autorità prendesse dalla Chiesa gli elementi atti a contenere le società ed il modo di sostituire nello Stato organi di cui esso difettava o ch'erano in via di formazione.

Ma secondo che questi organi hanno acquistato una più compiuta esplicazione, il potere temporale de'Papi, la loro azione sugli affari civili è di necessità scemata. La Chiesa s'è in certo modo spiritualizzata ne' suoi rapporti co'governi. Il che non è, come alcuni hanno, al nostro vedere, impropriamente osservato, che si sia fatta una separazione, ma un cangiamento d'oggetto. Il dominio della Chiesa ha forse anche guadagnato nelle anime in ragion diretta di ciò che perdeva nelle cose.

Questo vasto movimento è segnato da termini storici assai in alto piantati sulla via della civiltà; onde non è possibile di non vederli. E, secondo noi, la sorgente de' profondi dissensi fra Roma e la nazione francese, che affligge al dì d'oggi il mondo cristiano, è posta nel disconoscere questo fenomeno stabilito dalla filosofia della storia. Noi non vorremmo applicare ai consiglieri della santa Sede questo motto famoso: « Non hanno niente appreso e niente obliato; » ma è impossibile di non esser maravigliati di questo oblio sistematico del provvidenziale movimento della società umana, leggendo l'enciclica che il nostro santo Padre il papa Pio IX dirige ai patriarchi, primati, arcivescovi,

vescovi ed altri ordinarii de' luoghi in grazia e in comunione con la sede apostolica.

Benchè la forma di questa scrittura faccia un po' dimenticare l'acrimonia dell'allocuzione di Pio IX al signor de Goyon, pure il suo carattere quasi esclusivamente politico costituisce una specie d'usurpazione, da cui sono dolorosamente commossi gli uomini d'ordine e di pace che ardentemente desiderano il ristabilimento della buona armonia fra la Santa Sede e la nazione francese.

Se pure il Sommo Pontefice si contenesse ne' limiti degli Stati sottomessi alla sua autorità temporale, se non ricadesse incessantemente nel più dispiacevole oblio del principio dianzi rammentato, se la rivolta delle Romagne fosse l'unico obbietto delle sue recriminazioni, si potrebbe, con l'autore d'un famoso opuscolo, compiangere, porre in chiaro questa ribellione, dolersi anche che sia accaduta, e far voto che i ribelli possano giungere ad una transazione col loro antico sovrano.

Ma quando nell'enciclica si legge questa frase: « *Voi avete conosciuto, con l'animo pien di dolore, di quali mali eran oppresse, in Italia, la società religiosa e la società civile, e quali atti audaci e abbominevoli di rivolta eran diretti, sia* CONTRO I PRINCIPI LEGITTIMI degli Stati italiani, sia contro la legittima e sacra sovranità che ci appartiene, » si prova nella mente un sentimento molesto, come all'ascoltare un errore contro la logica.

Perciocchè se nessuno mette in dubbio che l'ingerirsi della Chiesa negli affari religiosi di tutta la cristianità è di dritto legittimo e senza contradizione, nessuno

ammetterà oggidì che tale ingerimento sia conforme alla natura del nostro stato sociale negli affari civili.

Per ammetterlo, bisognerebbe negare il principio stesso di nazionalità. Or questo principio, caro al mondo moderno, ch'è la forza e la virtù del cittadino, non potrebbe esser cancellato con un tratto di penna. Esso è scolpito ne' nostri cuori, nelle nostre leggi. Noi abbiamo la religione della bandiera. E se Dio, patria e famiglia sono le tre grandi parole sociali, se noi professiamo questi tre culti, non sapremmo ammettere che il primo possa escludere i due altri.

Tutti e tre sono, ai nostri occhi, una stessa emanazione della divina Provvidenza.

Que'sovrani, che han calpestato il culto della patria facendo appello alle armi straniere, non sono più legittimi a' nostri occhi. Associandosi con le sue querimonie a questi principi decaduti, trattando di rivolta esecrabile l'emancipazione naturale d'un popolo minacciato ne'suoi focolari, umiliato sotto un vessillo nemico, il Papato usurpa un'attribuzione politica che non è di sua essenza. Esso disgiunge ciò che dee rimaner unito: riempie le anime di un'agitazione dolorosa.

II.

La dottrina della nazionalità, uno de' punti dell'istoria della società civile e religiosa, di cui parlammo di sopra, e che segna uno de' più grandi stadii del principio moderno de' popoli liberati dalla schiavitù, ha la data del 1682.

È l'onore e la gloria della Francia lo avere, prima forse d'alcun'altra nazione del mondo, sviluppato que-

sta dottrina, non solo in casa sua, ma d'averla sparsa per tutta l'Europa e difesa con le sue armi, fino nella giovane America. La Francia s'è altresì trovata da secoli posta di faccia alla Chiesa, come una diga contro l'invasione del Papato in Occidente. La gloria della Chiesa di Francia, consiste, come è detto, nell'essersi tradizionalmente associata a questo sentimento nazionale, e nell'avere aiutato il potere civile a lottar contro la Sede di Roma. I primi saggi di questa antica unione risalgono, credo, al primo concilio di Nicea, epóca nella quale la società religiosa cominciò a modellarsi sulla società civile, la quale, come è noto a ciascuno, non fu punto ingrata, e mantenne energicamente ciò che un tempo si chiamava le libertà della Chiesa gallicana.

A proposito delle pretensioni di certi organi dell'ultramontanismo, il signor ministro dell'interno, in un recente rapporto all'Imperatore, rammentava questi fasti gloriosi del genio nazionale della Francia. Parlando di queste dottrine che si volevano risuscitare fra noi:

« La vecchia monarchia francese, diceva egli, le » ha sempre combattute, grandi vescovi l'hanno » talora potentemente secondata in questa lotta. » Il nome glorioso e venerato di Bossuet ci viene nella penna.

La nazione francese e la Chiesa di Francia dovrebbero dunque, se questo gran prelato vivesse ancora, vederlo mescolarsi in questa riprovazione che tratta da nemico della Chiesa chiunque non ammette le pretensioni della corte di Roma? Ci converrà sentir invocare il Dio buonissimo e grandissimo perchè comandi e a'venti e al mare, perchè illumini

chi splende di sì chiaro e potente intelletto, perchè riduca ne' sentieri della verità, della giustizia e della salute, il prelato che c' insegnò meglio e nel linguaggio più magnifico che in bocca umana abbia giammai risonato, queste vie che conducono a' piedi del trono di Dio le nazioni e gl' individui?

Il senso comune protesterebbe contro tale decisione.

Tale è pertanto la conseguenza che ci è forza di trarre da' termini dell' enciclica.

A queste minacce cadute da sì alto, a queste preghiere a Dio, alla Vergine e ai Santi, a queste invocazioni che, domandando per noi lume, son come un' ironia lanciata in faccia alla nazion francese, noi non opporremo che la nostra rassegnazione e la nostra fermezza, il nostro patriottismo e il rispetto delle nostre tradizioni nazionali. Con una mano sulla bandiera della Francia, con l' altra sul Codice civile ch' è il compendio di nostra istoria e che ci ha costato tanto sangue e lagrime, noi risponderemo alle minacce e alle insinuazioni della Corte di Roma, con queste parole dell' assemblea del clero nel 1682, la prima delle quattro decisioni celebri di questa dichiarazione di cui abbiam conservato memoria:

« Dio non ha dato a Pietro e a' suoi successori » alcuna potenza nè *diretta nè indiretta* sulle cose tem- » porali. »

I tribunali e le facoltà di teologia che registrarono questa proposizione, fabbricaron le armi della difesa del potere civile nell' avvenire. Questo era il genio particolare del governo francese di mantener precisamente fra le pretensioni della Santa Sede e lo spirito

avverso alla religione de' Parlamenti, de' filosofi, e, infine, de' rivoluzionarii, questo equilibrio che fa la sua forza ed assicura alle coscienze la lor piena libertà.

Napoleone III è l' erede di queste belle e sagge tradizioni della monarchia francese, le quali non periranno fra le sue mani, perchè il patto del trono col principio democratico le ha rivestite di un indestruttibile cemento.

III.

Noi dicemmo che nelle pagine della nostra cronaca nazionale si può vedere il progresso di un fenomeno sociale del quale non è che la esplicazione necessaria e normale ciò che avviene al dì d'oggi. Se non temessimo di prendere le nostre comparazioni da cose assai più basse, diremmo che la divisione del lavoro, porge uno de' principii fondamentali dell' economia moderna, un esempio ed un' analogia di questa classificazione di tutte le cose nell' armonia sociale.

Eleviamo il lavoro nella sua significazione fino all' altezza dell' operazione intellettuale che il genere umano, inspirandosi all'idea di Dio, esercita sulle anime e sugli spiriti; ritroveremo questa medesima propensione a distribuire gli strumenti dell' autorità, come il lavoro economico distribuisce le forze, le attitudini, e per dir così, le specialità.

I contrasti della Chiesa gallicana con la corte di Roma e la dichiarazione sì netta e sì formale del 1682, furono il primo ammaestramento di questo necessario dividersi in due rami del principio d' autorità, o piuttosto della compiuta formazione de' suoi diversi attributi, quantunque derivassero da una comune sorgente.

Il secondo e solenne ammaestramento che la Chiesa può trarre dall'istoria moderna della Francia, risale a tempi molto più vicini. Un gran numero de' nostri concittadini, che hanno assistito a queste gravi discussioni del poter civile e dell'autorità pontificia, vivono ancora. Le memorie, i documenti legislativi, tutto ci parla di questa epoca memorabile verso la quale la coscienza de' contemporanei si piega per cercare degli ammaestramenti salutari tra le perplessità che ci agitano.

Nell'impeto d'una rivoluzione di cui deploriamo gli eccessi, ma della quale è impossibile disconoscere l'immenso risultamento, lo scopo fu oltrepassato. La società andò incontro ad una crisi terribile come quella della natura ne' grandi periodi delle formazioni geologiche: tutto parve cader nel caos. Ma come ciascuna delle crisi climateriche del globo determinò uno stato più perfetto nell'ordine della materia, così la Rivoluzione francese ingenerò, ne' diversi elementi costitutivi della società, un'armonia, una forza, uno sviluppo, una libertà d' evoluzione fino allora sconosciuta.

Nelle alte materie che qui esaminiamo, due soli punti capitali richiedon la nostra attenzione.

La violenza del colpo delle idee fu tale, che tutto parve allora che volesse ritornare nello stato primordiale. I torbidi della primitiva Chiesa, le lagnanze del clero e de' Parlamenti, le antiche dissidenze della monarchia e del Papato, non furono che leggiere dispute a petto alla sovversione profonda di cui la fine del 1793 dette lo spettacolo alla Cristianità.

Rara cosa è che lo stato e le famiglie non risentano il controcolpo di questi conflitti d' idee. I nemici della

Rivoluzione ben lo sapevano e ne facevano lor pro. Lo scisma partorito dal giuramento civile richiesto da' preti fu volto a loro utilità con arte infernale da quegli stessi che, dopo settanta anni, si pretendono i migliori o piuttosto i soli amici della Chiesa, e che non cessano di ritenere il Papato nell'illusione d'una supremazia politica che la natura delle cose omai gli nega.

Il primo Console giudicò dello stato delle cose con un colpo d'occhio degno dell'alta sua mente. De' grandi spiriti lo hanno rimproverato d'aver riguardata questa questione madre dal suo punto di vista utilitario, piuttosto che dal lato essenzialmente religioso.

Noi ammettiamo il fatto; ma invece di condannarlo, l'approviamo, perocchè, a nostro sentimento, il legislatore può accattare dalla teologia e dalla filosofia gli elementi della sua opera, ma non potrebbe, senza sviarsi dalla sua missione sociale, operare esclusivamente da filosofo e da teologo. Pratico per eccellenza, si guarda bene dal disprezzare la tradizione. Il primo Console e l'Imperatore de' Francesi, suo nipote, hanno saputo evitar questo doppio scoglio, contro il quale ruppero i teorici della Convenzione nazionale.

Bonaparte concepì dunque dalle belle prime il pensiero di ristabilir la religion cattolica, che si è, in certo modo, fatta polpe ed ossa della maggior parte de' Francesi, e della quale la nostra estetica è sì fortemente imbevuta. Ma, puro patriota, profondamente impregnato del principio nazionale, egli intese che la religione cattolica restaurata dalle sue mani paterne, si formasse sul tipo dello stato moderno, sulle instituzioni conquistate recentemente sul

regime feudale e che formano il nerbo del nostro edifizio sociale.

Noi sappiam bene che qui la nostra argomentazione irrita e ferisce gl'ideologi che si credono i padri moderni della Chiesa, ma noi ragioniamo per le moltitudini. Esaminiamo queste questioni senza pretensione di scienza e di profondità. Non v'apportiamo altri lumi che quelli del cittadino e del padre di famiglia, che, spaventato da'dissensi che si palesano nelle più alte sfere del principio d'autorità, pensa alla patria, al focolare domestico e teme ogni scossa di queste sacre basi.

Noi non entreremo ne'particolari delle disposizioni colle quali il primo Console intese piegar la disciplina della Chiesa alle necessità dello stato sociale nato dalla Rivoluzione: ci basta di prenderne la sostanza. I precedenti della Chiesa gallicana porgevano a'suoi disegni un prezioso aiuto. Non volle già separare la Chiesa dallo Stato, ma accompagnarli al contrario nelle condizioni del possibile, rimanendo egli stesso il capo temporale della Chiesa francese.

La politica della corte di Roma usa in simili casi un mezzo che le è qualche volta riuscito a bene. Essa ha ricorso alla forza d'inerzia.

Essa vince i suoi avversarii straccandoli. La lentezza de'mezzi è il gran motto della diplomazia della Chiesa, e sembra che trovi nelle formole stesse del suo linguaggio ufficiale un soccorso per inviluppar l'idea con più panni che non ebbe Iside, dea velata.

L'enciclica del nostro santo Padre Pio IX è, sotto questo rispetto, uno de'più notabili esempi di questo stile misterioso. La perorazione vi affoga in certo

modo il pensiero attivo, diciamo meglio, agitatore, che ne forma il fondo, in un nugolo d'invocazioni simili a quelle spire d'incenso che si innalzano intorno all'altare ne' giorni delle grandi solennità del culto: « Noi vi dimandiamo principalmente e con le più vive istanze, venerabili nostri fratelli, di voler, insiem con noi, indirizzare senza posa al pari dei fedeli affidati alla nostra cura, le preghiere più ferventi al bonissimo è grandissimo Dio.... ec.; dimandiamo da prima, venerabili fratelli, i suffragi dell'immacolata e santissima Madre di Dio, la Vergine Maria.... ec.; imploriamo ancora i suffragi del beato principe degli apostoli.... ec.; imploriamo finalmente i suffragi di Paolo, suo fratello nell'apostolato, e infine, quelli di tutti i santi.... ec. »

Non per un miserabile spirito di empia derisione, noi riproduciamo le formole di questo linguaggio del venerato capo della Chiesa, ma sì bene con lo scopo di caratterizzare il processo politico dei diplomatici della corte di Roma. Vedrèmo, per altra parte, in seguito, nella relazione d'una conferenza del cardinal Antonelli con un viaggiatore francese, sugli avvenimenti presenti, che questi diplomatici sanno, nella conversazione, compensarsi assai presto delle necessità del linguaggio ufficiale. I nostri lettori valuteranno queste gradazioni, e ne trarranno da sè le conclusioni.

Napòleone, come un leone preso in una rete, ebbe a dibattersi per lunghi anni contro queste calcolate lentezze. Il Papa voleva due gravi cose: ricuperar le Legazioni, e ciò che sorpassava i limiti del possibile, facendo in certo modo tornar addietro il corso dell'istoria, che il cattolicismo in Francia fosse dichiarato

culto dello Stato. Tali furono le sue conclusioni, dopo le consultazioni de' cardinali, degli innumerevoli negoziati. Pretendeva anche evitare di pronunziarsi sulla approvazione e conferma della vendita de' beni del clero, il che era lasciare in Francia il principio di discordia più accanito che il genio della guerra civile possa concepire.

Napoleone I è stato rappresentato come un sovrano assoluto, dettante leggi e non conformantesi a nessuna necessità. Nessuno, al contrario, seppe forse meglio di lui piegare le sue più salde risoluzioni, alle transazioni politiche. Egli imaginò un mezzo mirabilmente ingegnoso e in un tempo stesso semplice, di conciliare le esigenze della dignità della santa Sede co'fatti compiuti. Dichiarò la religione cattolica religione della maggioranza de' Francesi; lottando ad un tempo contro queste esigenze e contro gli ultimi sforzi della filosofia rivoluzionaria spirante.

IV.

Certamente, la Chiesa avrebbe potuto mostrarsi sodisfatta d'uscir sana e salva dall'abisso della Rivoluzione. Il culto era ristabilito: i fedeli entravano nei tempii con un fervore che prova quanto la Francia sia stata calunniata, e quanto presso di noi lo sviluppo del poter civile e della potenza dello Stato, invece di condurre all'ateismo, non abbia fatto che rassodare il sentimento religioso. Quando si vedono le medesime sètte repubblicane appoggiarsi al principio cattolico, ci pare che dobbiamo essere molto rassicurati sulle idee e intenzioni dell'Impero. Co'nostri grandi istinti nazionali,

noi abbiamo sempre compreso in Francia, che la religione è il primo legame del fascio nazionale, e che l'indebolimento del culto tradizionale era un aperto segno della prossima caduta de' regni. La Roma antica ce ne ha porto il terribile esempio.

Ebbene! conviene disgraziatamente confessarlo, la Chiesa, dopo il concordato, non ha cessato di darci delle prove del poco conto in che essa aveva questo mirabile istinto del genio nazionale della Francia, non cessando d'amareggiare i nostri principi con la sua ingratitudine; e sembra, a bello studio, essersi messa una benda su gli occhi ed essersi turate le orecchie. Non sapendo più qual mezzo adoperare per lottar contro i fatti compiuti, contro la Rivoluzione purificata e passata chiara e forte nel nostro Codice civile, essa ha ricorso al più deplorabile mezzo ch'abbiano giammai usato le fazioni vinte: *l'agitazione.* Dall'agitazione tenebrosa e violenta della Restaurazione, fino all'*agitazione amorosa* del Padre Ventura; dalle tenebrose teorie del signor De Maistre, fino alle teorie democratiche ed anche romantiche del signor di Montalembert, del Padre Lacordaire, e del signor di Lamartine nella sua giovanezza.

Questo rimprovero non è diretto contro la persona de' sommi Pontefici. Sappiamo che i Papi, troppo spesso elevati agl'insigni onori del trono pontificio già vecchi, sono troppo spesso altresì gl'istrumenti della politica della lor corte. Si compiangerebbero i Papi, più che non si sarebbe tentato di accusarli, se si sapesse in quale schiavitù questi fieri sovrani del mondo trascinano alle volte gli ultimi anni della loro vita.

Avviluppati nella rete di mille ambizioni impazienti di far prova d'un zelo eccessivo; assediati da consigli pressanti, da imagini spaventevoli che si agitano continuamente innanzi a' loro occhi, dalla continua rimembranza d'una potenza politica per sempre sepolta nella polvere del vecchio mondo, essi si rivoltan sul lor letto di dolore, e senza dubbio s'imaginano, come lo sventurato Luigi XVI, che concedendo qualche cosa al principio moderno, rischiano la loro eterna salute.

Or, lo diciamo con profondo sentimento di rispettosa commiserazione e non con vano spirito di malizia, di tutti i Papi forse che, dopo il concordato, si sono succeduti sul trono pontificio, il nostro venerabile santo Padre Pio IX è quello che è stato più esposto a questi eccessi di zelo, a queste ossessioni, a queste fantasmagorie di cui si son compiaciuti spaventarlo.

L'infinita bontà del suo cuore aperto a tutti i sentimenti pii e generosi, la sua debolezza paterna se si vuole, si prestano a questi colpevoli maneggi. Non si è cessato mai di tormentare quest'anima dolce e pacifica, amica de' lumi e del progresso, animata da' sentimenti nazionali più generosi. Si sono provate in lui a vicenda le idee più estreme, lo spirito di libertà, lo spirito di reazione, tutto, fino i sentimenti di patriota italiano!

E tale è stato l'effetto di questi colpevoli maneggi, che il Papa onesto e leale, al quale i suoi stessi nemici concedono il candore e le virtù d'un modesto curato di villaggio, è divenuto un *agitatore senza volerlo.*

È tempo che si sappia infine la parola di questo enigma, e che il fatal consigliere che cammina all'om-

bra del santo Padre sia mostrato tale qual è agli occhi della Cristianità.

Di qui a poco il presenteremo ai nostri lettori nel semplice apparecchio d'una conversazione da salotto.

V.

L'agitazione di cui di sopra tenemmo discorso ha avuto due fasi distinte, molto diverse l'una dall'altra. Della prima furono i complici generosi alcuni pensatori, ma temiamo che non un sentimento della medesima natura abbia animato il consigliere della seconda.

Chi non si ricorda di quella prima agitazione ch'ebbe per principio l'accordo del Papato col patriottismo dell'Italia fremente? Il paragone di quella agitazione con questa alla quale assistiamo al dì d'oggi, è di grande ammaestramento, perchè non se ne faccia di nuovo il quadro, tanto più che l'abbiamo di già accennato ne' precedenti studii.

Si sa che Pio IX fu eletto Papa al momento stesso che l'Italia si svegliava dal suo sonno. Il regno di Leone XII era stato segnalato da un ritorno violento al sistema dell'inquisizione. Gregorio XVI avea lasciato quarantacinque milioni di debito. Di maniera che Pio IX saliva al trono pontificio con finanze in pessimo stato, con l'amministrazione disordinata, in mezzo a popolazioni ansiose di riforme la cui necessità d'ogni parte si palesava.

Pio IX, più che ogni altro, conosceva la cattiva amministrazione politica, il *deficit* crescente posto ogni anno in chiaro dal *budget*, il deterioramento dell'agri-

coltura e dell' industria, la miseria degli abitanti e l'irritazione degli spiriti. La sua anima naturalmente compassionevole se n'era commossa.

Il poter temporale, com'è costituito, aveva per conseguenza, negli Stati romani, la giurisdizione civile de' vescovi. La gerarchia implicava il privilegio di giurisdizione per i preti, e il Sant'Uffizio avea la sua ragione d'essere nel fatto che la Costituzione della Chiesa il riconosceva per depositario esclusivo della dottrina.

La teocrazia cattolica degli Stati della Chiesa si trovava, come l'impero d'Austria, in quella situazione singolare di vivere in uno stato dispotico intollerabile e di non poter provare alcuna riforma senza portar pregiudizio al principio stesso della sua propria esistenza.

Alcuni pensatori cattolici, penetrati senza dubbio dagl'imbarazzi del Papato, avean tentato, con dottrine conciliatrici, di trarlo da quegl' impacci. Citeremo fra questi il Gioberti e il Ventura.

Il Gioberti era un professore di filosofia con tendenze repubblicane. Avea conosciuto le amarezze dell'esilio allor che intraprese di stabilire la teorica con l'aiuto della quale sperava rigenerar l'Italia. Questa dottrina è sparsa in diverse opere, segnatamente nell'*Introduzione allo studiò della filosofia* e nel *Primato.* Al metodo psicologico sostituiva l'ontologico, e sperava, partendo da questo punto, veder effettuato la fusione, tante volte tentata in questo secolo, della filosofia col cattolicismo.

A questa altezza il tentativo non poteva riuscire che alla negazione del cattolicismo o a una filosofia del

cattolicismo, il che non risponde punto allo scopo prefisso.

Un sistema politico si resse su questa base vacillante. Aveva il suo ideale e i suoi mezzi transitorii. Quest'ideale era un'aristocrazia prodotta da un sistema d'elezioni gerarchiche, e governante in nome del diritto e della giustizia.

La filosofia di questo sistema politico consisteva nel sostituire al principio ereditario il principio elettivo. L'autore tollerava un re durante il periodo di transizione, a condizione che questo fosse modesto, economo, liberale, progressista, e divenisse in certo modo l'educatore del popolo.

Questo sistema antirivoluzionario, nel quale il progresso doveva risultare di riforme successive, tendeva a elevare il principio guelfo: a liberare il Papa dal grave protettorato dell'Austria. Esso era fondato sul dualismo del medio evo: lo spirito e la spada, il Papa e il soldato, Pio IX e il re di Piemonte.

Ma se il sistema del Gioberti offriva, come tutti i sistemi, largo addentellato alla controversia, questo teorico spiegò nella tattica una maravigliosa abilità. I signori de Lamennais, Lacordaire e de Montalembert avean trovato un ostacolo nel trono pontificio indirizzandosi al Papa. Il Gioberti evitò questo pericolo ormai conosciuto: egli parlò al clero italiano.

Ebbe dalla sua parte i Gesuiti: il governo sonnecchiò: i liberali, muti da prima, si scatenarono contro il favorito della Compagnia di Gesù.

Il Gioberti non se ne prese pensiero: egli cercava aderenti nel clero. Il clero s'infiammò. Allora, scoprendo una fulminante batteria, il Gioberti pubblicò

i *Prolegomini del Primato;* i quali furono contro i Gesuiti una terribile scarica. A questo colpo inatteso, il lor furore sorpassò ogni misura e rivolse contr' essi il disgusto pubblico. I liberali spinsero l'entusiasmo fino al delirio. La maggior parte del clero rimase fedele alla dottrina del maestro. Il liberalismo cattolico era costituito in Italia.

Il patrizio Balbo, nel suo libro sulle *Speranze d'Italia*, quantunque monarchico costituzionale e semplice patriota, prestò tosto, all'agitazione di questo movimento d'idee, l'appoggio che dà l'adesione d'una famiglia potente, venerata e d' uno spirito moderato.

Le dottrine del Gioberti corsero pe' conventi e per le università. Il movimento riformista fece tosto il giro dell'Italia. Da per tutto si levava il fiore degli uomini che le sviluppava secondo il proprio genio alle popolazioni de' diversi Stati: economico e liberale a Venezia col Manin, militare e municipale a Milano col Cattaneo, più estetico in Toscana col Montanelli, più variato a Napoli col Troya, Poerio ed altri.

I mediatori non più mancavano. Fra essi convien citare, in Piemonte, Massimo d'Azeglio, gentiluomo senza fortuna, ma d' un nome illustre, pittore, romanziere, poeta e musico, spirito sensibile, cuore aperto ad ogni emozione, ben accolto nelle corti e presso i democratici, infine amante del suo paese e detestante l'Austria. Durante l'agitazione riformista, il D'Azeglio pubblicò un opuscolo intitolato: *Affari di Rimini*, concludendo alla necessità delle manifestazioni e all'indivisibilità della causa liberale e dell'indipendenza.

A Roma, uno de' principali mediatori era il teatino Ventura. Questo monaco liberale, seguendo la

tradizione del Savonarola, aveva partecipato altre volte alle dottrine dell'*Avvenire* e non era riuscito al pari di Lamennais, de Montalembert, Lacordaire e de Coux. Avea dipoi messo a profitto gli ozii del chiostro per scrivere il suo libro: *La Rivoluzione e la Chiesa*, nella quale voleva che la Rivoluzione venisse dallo Stato e non dal popolo, e che Pio IX s'impadronisse del movimento. Egli vi riuscì maravigliosamente.

Negli Stati del papa la riforma si concentrò sopra otto punti principali consegnati nel *Memorandum* del 1831, e trasmessi a Parigi dal signor Filippo Canuti ai delegati che vennero a trovarlo nel 1845.

Queste riforme reclamavano un nuovo codice, un'Assemblea legislativa a Roma, de' consigli comunali e provinciali per via d'elezione, la secolarizzazione delle funzioni giudiziarie e amministrative, l'abolizione de'tribunali d'eccezione e di privilegio, il licenziamento delle truppe straniere, una guardia nazionale e la libertà della stampa.

Un' amnistia per i condannati politici fu proclamata. E si vide il Papa in persona abbracciare con tenerezza i prigionieri di castel Sant'Angelo.

Delle riforme amministrative furon annunziate. Il Papa vi preludeva con una scelta di nuovi consiglieri, con la creazione d' una Consulta di Stato (aprile 1847) e d' una guardia civica. Si vedeva nello stesso tempo Pio IX percorrere le vie di Roma per andare a portar de' soccorsi a' malati, accogliere con bontà, col sorriso sulle labbra, le genti del popolo che venivano a mettere a' suoi piedi l' espressioni delle loro sofferenze e de' loro voti.

De' prelati, specie di *Missi dominici*, come al tempo di Carlo Magno, percorrevano in nome del Papa gli Stati della Chiesa, e s' informavano con sollecitudine delle doglianze delle popolazioni. La stampa pareva protetta da uno spirito di tolleranza sconosciuto da ben lungo tempo. Le udienze pubbliche avean ripreso lor corso. Il popolo italiano, sì espansivo, sì facilmente aperto ai sentimenti generosi, era nel delirio dell' entusiasmo e della gioia! Nessun sovrano ispirò un amore pari à quello che i Romani consecrarono a Pio IX ne' primi tempi del suo pontificato.

Il Santo Padre godeva profondamente di questo entusiasmo. Quando i Romani vedevano passare questo Papa, con figura aperta e ridente, grande, svelto, con una certa disinvoltura militare nel portamento, che rammentava la sua prima vocazione, sarebbe stato difficile di dire chi era più felice, il popolo che scoppiava in grida d'amore, o il principe che n'era l'obbietto.

Luigi Filippo, dicesi, sapendo l'entusiasmo generale dell'Italia a' primi atti di Pio IX, esclamasse: « Questo Papa mi rovinerà! »

Tale fu la prima agitazione papale.

Si sa da quali catastrofi fu seguita. Possa la presente agitazione non generarne delle simiglianti o delle peggiori!

VI.

Passiamo dunque alla seconda agitazione.

Dopo essere stato la preda degl' ideologi, Pio IX doveva divenire l'istrumento delle passioni retrive e delle inspirazioni fatali d'un' Eminenza in veste corta....

Attendetemi un po', monsignor Antonelli, fra poco son con voi.

D'altra parte il malcontento de' sudditi degli Stati romani andò sempre aumentando. Pio IX, ristabilito sul trono dall'intervento della Francia, si trovava in una situazione forse più grave di quando, fuggitivo, riceveva a Gaeta gli omaggi della Cristianità.

Noi non cadremo in quel luogo comune della democrazia sentimentale ed imbecille che consiste nel dimandar la libertà al Corano e il regime parlamentare al Papato. Noi andiamo con l'istoria alla mano argomentando il meno possibile co' processi della dialettica, e preferendo la pura e semplice esposizione de' fatti.

È un fatto che questa situazione intollerabile doveva sciogliersi con una crisi rivoluzionaria, e la crisi, come la sfinge, ritornerà sempre a proporre il problema, fintantochè non sia risoluto. È facile vedere che tutto ciò finirà con qualche catastrofe spaventevole, se il Papato non prende da sè stesso il partito di prevenire il suo 1789, e di fare al movimento delle idee ed alla forza delle cose un sacrifizio necessario.

Pio VII voleva che gli si rendessero le Legazioni.

Pio IX, nel 1849, voleva che gli si rendessero le Legazioni e il resto de' suoi Stati.

Pio IX vuole oggi, che gli si rendano le Legazioni.

I governi, in Francia, non possono pertanto occupar continuamente il lor tempo a rendere le Legazioni al Santo Padre. La pietà de' governi della Francia verso il Papato, non saprebbe obbligarli alla ricerca permanente d'un impossibile assoluto. Ed è, a nostro giudizio, un singolar mezzo d'eccitare il nostro zelo per

la Chiesa, l'accusarci d'essere gli autori o per lo meno gli istigatori del sollevamento delle Romagne!

Da qualche tempo la situazione si è maturata in una maniera talmente spaventevole, che di giorno in giorno noi attendiamo sinistre novelle. L'enciclica ha segnato il termine di questa agitazione febbricitante. Questo capolavoro, più degno del genio del Machiavelli che del capo della Chiesa, è improntato di tali sentimenti, che ci ripugna di farne assolutamente risalire la responsabilità al sovrano Pontefice che l'ha segnata del suo nome.

Quantunque il tono ne sia, come abbiamo fatto osservare, meno ingiurioso nella forma che nell'allocuzione al signor de Goyon, la sostanza non ci parve che più offensiva. È facile il rilevarne al più sommario esame, l'approvazione di scritti che possonsi considerare come un vero eccitamento allusivo contro l'Imperatore de'Francesi, e che il tribunale ha dovuto esitare un momento a lasciar circolare.

Nell' enciclica questi scritti perniciosi (ricordatevi del *Conteretur* di Monsignor Dupanloup) sono degli *scritti pieni così di scienza come di pietà.*

In seguito togliamo quelle parole ove l' affettazione d'un disprezzo orgoglioso per l' organo uffiziale del governo stordisce e affligge il lettore:

Come molti di voi l' hanno già compreso, il giornale parigino intitolato il Monitore, *ec.* giornale ufficiale del governo francese, se vi piace.

In un altro passo vengono le insinuazioni perfide e calunniose:

« Non abbiamo omesso d' osservare *che sua Maestà* non ignora per quali uomini, con qual denaro e con quai soccorsi i recenti attentati di ribellione sono stati

eccitati e compiuti a Bologna, a Ravenna e in altre città, mentre che la grandissima maggioranza de' popoli rimaneva presa da stupore sotto i colpi di queste sollevazioni che non attendeva in verun modo e che non si mostra per niente disposta a seguire. »

Poi il massimo del *Conteretur*, cioè la minaccia dell' ultimo giudizio:

« Commosso da questa paterna carità con la quale dobbiamo vegliare alla salute eterna di tutti, noi abbiam rammentato al suo spirito che tutti un giorno dovranno rendere un conto rigoroso innanzi al tribunale di Cristo, e sottostare a un giudizio severissimo, e che per ciò ciascuno dee fare fortemente ciò che dipende da lui per meritar di provarne piuttosto l' azione della misericordia che quella della giustizia. »

E infine l' aspirazione al martirio, il pane nero e le catacombe di Monsignor Dupanloup:

« *Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia* (Matt., V. 10), noi siamo pronti a seguire le tracce illustri de' nostri predecessori, a porre in pratica i loro esempii, a soffrir le prove più dure e più amare, a perdere anche la vita prima che abbandonare in alcuna maniera la causa di Dio, della Chiesa e della giustizia. »

Ci ha, in questo linguaggio, dello stile del vescovo d'Orleans e del genio di questo personaggio misterioso e fatale, che, da molti anni, cammina all' ombra di Pio IX, come la personificazione di quel nero compagno che galoppa in groppa del cavaliere d' Orazio: *atra cura.*

Questi è il cardinal Antonelli.

Qui deve aver luogo la relazione della conversazione di cui parlammo di sopra.

Vi si vedrà il pensiero ultimo di questo consigliere della Santa Sede, e fino a qual punto questo pensiero funesto si rifletta, non solamente nell'anima del debole e sfortunato Pio IX, ma ancora fino in quella forma strana e bassa del linguaggio.

Un viaggiatore francese, M. X..., chiamato in Italia per ragioni estranee alla politica, ha visitato recentissimamente le principali città del nord della Penisola.

Il 20 gennaio si trovava a Roma, ed ottenne un'udienza dal cardinale Antonelli: la dimane, 21, era ricevuto dal sommo Pontefice.

Ecco, in poche parole, il risultamento di quelle due conferenze.

M. X... esponeva al cardinale Antonelli lo scopo delle ricerche da fare nella Biblioteca del Vaticano, quando il ministro portò la conversazione sul terreno della politica generale per una questione bruscamente diretta al suo interlocutore. — Che si pensa di me?

M. X... avendo allora espresso il timore che inspira ai cattolici francesi la politica seguita dalla Corte romana, il cardinale rispose: — Noi non siamo abbandonati, abbiamo il signor Villemain.

— L'appoggio del signor Villemain, replicò M. X..., è senza dubbio prezioso; ma, nelle presenti circostanze, potrebbe non esser decisivo.

— Noi compiangiamo, aggiunse il cardinale, la Francia più che il Papato; la compiangiamo, e preghiamo per essa. L'Imperatore è causa di tutto questo; egli ha provocato e suscitato l' agitazione in queste provincie: per paura delle società secrete, se n'è fatto l' istrumento.

E come M. X... parlava al cardinale della quiete e della confidenza che dapertutto regnavano nel nord dell'Italia, e che insisteva sullo strano spettacolo che presenta la città di Roma, popolata d'oziosi e di mendicanti; il cardinale gli rispose: — Il popolo non vuol riforme, non ne ha nè il desiderio, nè l'attitudine, nè il bisogno: quanto agli amministratori delle provincie, son tutti *canaglia.* (*sic.*)

— « Ma, diceva M. X..., si tratta meno ancora di riforme politiche che di riforme sociali; voi non avete nè industria nè commercio; vi bisognerebbe un codice civile. »

Il cardinale evitava di rispondere a queste domande.

Monsignor Antonelli ha, del resto, una perfetta fede nella tranquillità di Roma: — « Che l'esercito francese si ritiri, egli dice, basteranno tre o quattro legioni pontificie per mantener l'ordine. » E il sentimento del ministro pareva andare fino a riguardare almeno come inutile l'occupazione francese.

La dimane di quella conversazione, di cui qui non riferiamo che i tratti principali, M. X... era ammesso alla presenza del Papa: il santo Padre era visibilmente inquieto ed abbattuto. Il sommo Pontefice conosceva il colloquio che M. X... avea avuto la sera col cardinale; ritornò al medesimo soggetto ed espresse sulla rivoluzione italiana, sullo stato delle popolazioni romane, sulle condizioni del suo proprio governo e l'ufficio della Francia, gli *stessi* sentimenti del suo ministro. Il suo linguaggio, improntato di tristezza, avea solamente più moderazione. Quanto ai governatori della Toscana e delle Legazioni, il Papa ripetè lo

stesso detto di cui s'era servito il cardinale: *Tutti canaglia.*

Canaglia! A chi si rivolge questo canaglia, di grazia? *Tutti* è assai vago, sì vago che si può andar tropp' oltre. *Canaglia!* è la parola famosa della commedia messa in musica dal Rossini. « *Che canaglia!* esclama Bartolo. » E il pubblico del teatro, quello della piazza pubblica, e della strada, e della sala, tutto insieme ripete: « *Che canaglia!* » E se gli animali, gli alberi, le rocce potesser parlare, la natura intiera ripeterebbe: « *Che canaglia!* »

Ma questo *canaglia* non si rivolge a *tutti*, monsignor Antonelli; si rivolge a colui che con perfidia sconosce la situazione, all'uomo che ha la febbre, a colui che disunisce, eccita le malvage passioni, i sospetti, le inquietudini, la disperazione, a colui, in una parola, che calunnia.

Canaglia! ma voi non ignorate, Monsignore, come termina la situazione di questa commedia famosa. Ciascuno si rivolge verso l'uomo dal gran cappello, e la platea, il popolo, l'umanità, la natura intiera, il cielo stesso, inchinandosi pien di mansuetudine e di calma, dicono con immensa ed unanime voce:

— « Andate a letto, Basilio! »

VIII.

Ahimè! il viaggiatore che ci riferì ieri della Città eterna questi ragionamenti istruttivi, era a Milano il 27, 28, 29 del mese di gennaio ultimo. E lì sapeva che già il sangue era corso a Padova. Delle collisioni avevano avuto luogo fra diverse compagnie di truppe

pontificie. I soldati del Papa stesso s'uccidono l'un l'altro, e ci si parla di concilio ecumenico!

O nostro santo e venerato Pio IX, voi che abbiamo tanto amato per il vostro buon cuore e per l'indipendenza d'Italia; voi il cui volto augusto nessuno saprebbe contemplare senza sentirsi intenerito, commosso di rispetto e di pietà filiale, non vi ostinate in quel *non possumus*, immutabile come un abisso coperto sotto i passi delle nazioni. Abbiate pietà della povera Italia, trafitta da sette spade come la madre de' sette dolori!

Che il mondo cristiano non sia obbligato di disperare del Papato, e che il seno della nostra madre Chiesa non sia punto lacerato.

Per noi, popoli della Francia, non abbiamo le stesse ragioni dell'Italia di disperarci. Se il Papa ci venisse meno, noi torneremmo verso il capo dello stato ed esclameremmo:

« Benedetto sia e viva l'Imperatore che ha liberato l'Europa della questione romana! »

E nella nostra vecchia Chiesa gallicana, gl'intoneremmo con le nostre voci cittadine *Te Deum* patriottici e nazionali.

Cent. 30.